

IV domenica di Quaresima anno B

LETTURE: 2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21.

Nel cammino di purificazione e di conversione che caratterizza il tempo quaresimale, la Chiesa, attraverso la liturgia, ci guida con sapiente pedagogia, non solo orientandoci verso la Pasqua di Cristo, ma anche facendoci prendere coscienza di come la logica della morte e della vita in Cristo debba entrare concretamente nella nostra esistenza quotidiana. Pur non togliendo nulla alle esigenze e alla serietà della sequela (rinunciare a se stessi, prendere ogni giorno la propria croce per seguire Cristo), siamo sempre richiamati dalla Parola di Dio a guardare oltre le fatiche e le sofferenze di un cammino che è comunque segnato da una morte, da un esodo dal luogo della schiavitù, del peccato. Il nostro sguardo è sempre proiettato oltre, si colloca nel luogo della vita, nel luogo della luce pasquale, nel luogo di una gioiosa comunione con quel Dio che ci è stato rivelato in Gesù. Ecco perché all'inizio del cammino quaresimale siamo stati collocati sul monte per poter cogliere l'orizzonte luminoso della pasqua: il desiderio di raggiungere una pienezza di vita permette di affrontare con pazienza e con fedeltà il lungo e faticoso tragitto che ci separa dalla gioia pasquale. E anche nel mezzo di questo tempo di attraversata del deserto, ci viene donata la convinzione interiore e la profonda fiducia che la promessa di Dio non delude e si compirà prontamente. 'E questa la gioia che caratterizza la liturgia di questa domenica. E dove sta la radice di questa convinzione, di questa fiducia? Dove siamo chiamati a collocare la nostra gioia?

Ancora una volta la Parola di Dio ci invita a sollevare lo sguardo, a liberarlo da tutto ciò che lo cattura e lo tiene ripiegato, concentrato su di sé. Il movimento dello sguardo che ci è richiesto è verso l'altro e la qualità di questo sguardo è la contemplazione. E cosa siamo chiamati a guardare? Il Figlio dell'uomo innalzato, il trafitto verso il quale si volgeranno tutte le nazioni. Uno spettacolo drammatico, sconvolgente, davanti al quale noi preferiremmo abbassare i nostri occhi, distoglierli perché in questa visione noi scopriamo tutto il male di cui l'uomo è capace, tutta la violenza e l'odio che possono abitare nel cuore dell'uomo. Preferiremmo abbassare lo sguardo perché ci vergogniamo, perché abbiamo paura di scoprire questo male anche nel nostro cuore. Eppure sembra quasi necessario guardare senza paura questo spettacolo, lo spettacolo della croce. Perché? Perché in esso è racchiuso il segreto nella vita, della nostra vita, il segreto della salvezza. Il Figlio dell'uomo innalzato e trafitto è il dono di Dio per il mondo. A noi tutto questo sembra paradossale ed assurdo: un dono deve essere sempre qualcosa di bello e gioioso. Ma, a ben guardare, ogni dono, per essere veramente gratuito, passa attraverso un luogo di morte, attraverso un distacco da sé. E il dono di Dio è la sua stessa vita: Dio, nel Figlio, rinuncia alla sua stessa vita per donarcela. Ed è questo dono che salva il mondo, noi, che ci apre alla vita vera. Il segreto di quello spettacolo, lo spettacolo della croce, del trafitto innalzato, che altrimenti sarebbe incomprensibile e assurdo, sta in questa parola di Gesù: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.* In fondo a tutto, non solo all'evento dell'innalzato e trafitto, ma anche al cuore della storia, c'è questa verità che illumina e che apre un orizzonte senza fine: la misericordia illimitata (tanto) di Dio per il mondo, per l'uomo, per ogni creatura che aspetta la redenzione e la liberazione dal peccato. 'E questo amore infinito di Dio che siamo chiamati a guardare nel volto del trafitto. Ed è questa compassione che ci dona la vita e ci guarisce dalle nostre ferite. *Dalle sue piaghe siamo stati guariti*, perché solo dalle piaghe di Dio può sgorgare quell'acqua e quel sangue che risanano tutto ciò che in noi è malato, tutto ciò che ci conduce alla morte. Le piaghe impresse sul corpo del trafitto, quelle piaghe che dobbiamo avere il coraggio di guardare sono il segno certamente della passione, ma della passione di Dio per l'uomo, dell'amore appassionato di Dio per ogni uomo ferito e piagato, di quella compassione che ha portato Dio a prendere io volto dell'uomo ferito.

'E questo il credere che ci viene chiesto. E solo attraverso questo credere noi possiamo raggiungere il segreto custodito nello spettacolo dell'innalzato e trafitto. Veramente, possiamo allora dire, credere non è questione di adeguare l'agire di Dio alla nostra ragione, ma guardare come

Dio agisce nella nostra vita, nella storia, verso l'umanità. Credere è consegnarsi, attraverso questo sguardo pieno di fiducia e di speranza, all'agire di Dio, a ciò che lui può fare per noi. E proprio in Gesù, ci è rivelato pienamente, senza ombra alcuna, ciò che Dio sente e vuole per noi: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui...*

Possiamo allora riconoscere che solo questa profonda convinzione, rinnovata quotidianamente come luce che illumina ogni scelta, può dare gioia alla nostra vita. Sappiamo di essere 'tanto amati' da Dio perché lui ci ha fatto il dono più grande: suo Figlio, la sua stessa vita- Se veramente è così, allora non staccheremmo più il nostro sguardo dal trafitto e impareremo a guardare con gli occhi di Dio tutte le nostre ferite, tutte la piaghe della nostra storia e della nostra umanità.